

IL TERRORISMO E NOI

# LA GUERRA CI RIGUARDA NON GIRIAMO LA TESTA

IL TERRORISMO E NOI

Troppe teste  
si sono girate  
dall'altra parte  
sui morti a Dacca

**Mobilitazione** La lezione che viene dalla strage di Dacca è chiara: l'Italia non è al riparo. Il fatto che il Bangladesh sia lontano non può essere motivo di autoconsolazione o di indifferenza

**Sentimenti**

La consapevolezza è più dolorosa ma sicuramente più utile dell'ignavia

**Orgoglio**

Possiamo affrontare le prove durissime che ci attendono senza perdere l'umanità

di **Aldo Cazzullo**

Nel novembre 1961, tredici aviatori italiani di una missione Onu furono trucidati a Kindu, in Congo, e sepolti in una fossa comune. Probabilmente erano stati confusi con mercenari belgi. Tra i reporter che fecero luce sul massacro si distinse un giovane inviato: Alberto Ronchey. Oggi una lapide all'ingresso dell'aeroporto di Fiumicino è tra i pochi segni che ricordano un lutto quasi del tutto assente dalla memoria nazionale. Rimosso. Dimenticato. Non possiamo accettare che la stessa sorte di oblio avvolga la tragedia di Dacca. Purtroppo, le premesse ci sono tutte. Sabato sera l'ottimo speciale del Tg3 in diretta ha avuto uno share dell'1,22% (è vero che c'era la partita, ma hanno avuto share più alti i film «Ti va di ballare?», «Beethoven 2», «Look again. Inganno mortale» e il telefilm «Ncis. Unità anticrimine»).

**I**

l giorno dopo, i discorsi per strada e sui social erano tutti sul balletto di Zaza e sull'erro-

re di Pellè. Nove italiani assassinati, alcuni sgozzati dopo che gli assassini avevano verificato che fossero proprio italiani, non hanno scosso la coscienza del Paese.

Certo, ci sono stati anche segnali in controtendenza. Il presidente Mattarella ha interrotto il suo viaggio in America Latina per andare a ricevere le bare dei connazionali. C'è un'Italia attenta al mondo, al sociale, al volontariato, che ha reagito con commozione e indignazione. Però, evitiamo ipocrisie: mentre l'assassinio di Valeria Solesin e di Giulio Regeni avevano suscitato profonda emozione, qui si discute al più se un marito avrebbe dovuto essere più coraggioso. Come se il massacro di Dacca non rappresentasse una svolta nella storia del Paese: l'ingresso dell'Italia nella guerra che scuote il mondo, o meglio la conferma che questa guerra coinvolge anche noi.

Non si tratta di stabilire se gli attentatori, attaccando un locale vicino alla nostra ambasciata, volessero colpire specificamente italiani o genericamente occidentali. La lezione che viene da Dacca è chiara: l'Italia non è al riparo. Il fatto che il Bangladesh sia lontano non può essere motivo di autoconsolazione o di indifferenza. Questa idea stri-

sciante per cui chi va all'estero per lavoro o per turismo in qualche modo se la va a cercare, mentre a chi resta a casa non può accadere nulla, prima che essere cinica è un'idea ingenua.

La guerra ci riguarda, grida il nostro nome, interpella la nostra coscienza. A ben vedere, è più che una guerra; è un'epoca. È il tempo che ci è dato in sorte. E dobbiamo attrezzarci, non solo con l'intelligence e gli apparati di sicurezza, ma anche culturalmente. La consapevolezza è più dolorosa ma anche più utile dell'ignavia. Se da una parte è importante tenere i nervi saldi, evitare reazioni sciocche come prendersela con i poveri ambulanti bengalesi, badare a non equiparare l'Islam al fondamentalismo e le migrazioni al terrorismo, dall'altra parte la discussione deve essere aperta e libera dai ricatti ideologici. Si deve essere liberi di porre questioni senza



essere tacciati di razzismo o di islamofobia.

Ci si può domandare se un Paese in cui in un solo giorno sbarcano 4.500 migranti — senza contare quelli arrivati per terra o per aria — è un Paese che sta proteggendo le sue frontiere, senza sentirsi chiamare xenofobi. Si può chiedere ai musulmani d'Italia di prendere posizione e impegnarsi in concreto contro l'estremismo, senza sentirsi rispondere che non c'entra niente e il problema è sempre un altro.

È possibile affrontare le prove durissime che ci attendono senza perdere l'umanità che da sempre contraddistingue il nostro popolo, e di cui siamo giustamente orgogliosi. Ma far finta di nulla, girare la testa dall'altra parte e trattare chi pone il problema come un importuno non ci aiuterà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA